

Nuove tendenze nella storia contemporanea

Incontro internazionale
in ricordo di Pier Paolo D'Atorre

a cura di
Dante Bolognesi e Mariuccia Salvati

LONGO EDITORE RAVENNA

La scelta del titolo di questo incontro (*Nuove tendenze nella storia contemporanea*) contiene in sé una domanda inespressa ma ben presente a ciascuno dei convenuti: in quali direzioni avrebbe lavorato D'Attorre se fosse ancora con noi? Quali temi avrebbe suggerito? In fondo, il modo migliore di rendergli omaggio è proprio quello di indovinare l'immagine di futuro che si ricava dal suo lavoro di storico.

Alla luce delle considerazioni qui svolte sulla sua opera di studioso, si può dire che, nonostante la giovane età, D'Attorre fosse già in grado di guardare al secolo in via di conclusione come a un puzzle in cui trovavano senso molti dei «pezzi» che continuano a fare impazzire gli storici: la modernizzazione, il progresso economico, l'americanismo, l'identità nazionale, il conflitto di ideologie. Assolto il compito di «prevedere il passato», Pier Paolo aveva ormai tutti gli strumenti per «preparare il futuro», nel presente della sua città e delle sue nuove ricerche.

Presentazione del Sindaco di Ravenna; Mariuccia Salvati, Introduzione. EUROPA E AMERICA NEI PROCESSI DI MODERNIZZAZIONE: Charles S. Maier, Guerra fredda e modernizzazione: un rapporto da precisare; David W. Ellwood, I temi della modernizzazione europea sotto l'influenza americana; Maurizio Vaudagna, Nazione e popolo nella storiografia americana contemporanea; INTERVENTI: Francesco Benevenuti, Adrian Lyttelton; TERRITORIO, POLITICA, ECONOMIA NELL'ITALIA DEL NOVECENTO: Luciano Casali, Ricerca storica e uso politico della storia; Franco Cazzola, Poteri locali e gruppi dirigenti nell'Italia rurale tra '800 e '900; Guido Crainz, Il luglio '60 e la crisi dell'Italia del centrismo; Lucio Gambi, «Il concetto di regione non come sinonimo di unità amministrativa, ma come sistema territoriale». Riflessioni sul regionalismo di Pier Paolo D'Attorre; Vera Zamagni, Modelli di industrializzazione dell'Emilia Romagna, Carla Giovannini, Processi di modernizzazione del ravennate. Il mutevole valore storico del territorio costiero. INTERVENTI: Maria Malatesta, Adrian Lyttelton, Enzo Collotti.

€ 10,33
L. 20.000

ISBN 88-8063-270-1



9 788880 632702

Nuove tendenze nella storia contemporanea

Incontro internazionale in ricordo di Pier Paolo D'Attorre
Ravenna, 23 ottobre 1998

a cura di
Dante Bolognesi e Mariuccia Salvati

LONGO EDITORE RAVENNA

Questo volume è stampato su carta «Palatina» Fabriano

ISBN 88-8063-270-1

© Copyright 2000 A. Longo Editore snc
Via P. Costa 33 – 48100 Ravenna
Tel. 0544.217026 – Fax 0544.217554
e-mail: longo-ra@linknet.it
www.longo-editore.it
All rights reserved
Printed in Italy

FRANCO CAZZOLA

POTERI LOCALI E GRUPPI DIRIGENTI
NELL'ITALIA RURALE TRA '800 E '900

1. *Le forme del potere locale in Italia: città e campagna*

Una delle caratteristiche più note ed evidenti della società e degli spazi rurali italiani, dalla fine del medioevo in avanti, è la loro mancanza di autonomia di fronte al mondo di relazioni dominato dalle città, dalle classi sociali che esse esprimono, dalle economie e dai poteri che nell'ambiente urbano si formano. Una riflessione sul sistema di formazione delle élites e dei poteri di ambito locale nel mondo rurale italiano non può prescindere da questa elementare constatazione, del tutto evidente solo che si prenda in considerazione l'organizzazione dello spazio agricolo della penisola italiana. Osservava a questo proposito Piero Bevilacqua:

C'è un dato originario nell'agricoltura italiana, profondo e antico, che ne fa l'unicità nella storia agraria europea anche se coinvolge, in diversa misura, la stessa Europa nei suoi effetti più generali: l'agricoltura non è mai stata un universo autonomo e semovente, mosso esclusivamente dalle proprie logiche interne, dai meccanismi economici della sua riproduzione [...] Chiese e monasteri, poi le città comunali e infine gli stati regionali: ecco i poteri pre-moderni che hanno presieduto in Italia più intensamente che altrove alla riorganizzazione del territorio agrario e influenzato – all'interno, ovviamente, di sempre più marcate differenziazioni regionali – la costituzione dei sistemi agrari¹.

L'influenza esercitata dalle città e dalle borghesie urbane sulla società rurale, e dunque sui circuiti economici e politici che legano queste al mondo rurale, è stata naturalmente più forte nell'Italia centro-settentrionale, non solo in ragione della maggiore concentrazione del fenomeno urbano, ma anche in relazione alla intensa e spesso predominante appropriazione della terra da parte di ceti urbani. Si pensi al fenomeno della mezzadria, particolare contratto associativo tra un pro-

¹ P. Bevilacqua, *Tra Europa e Mediterraneo. L'organizzazione degli spazi e i sistemi agrari*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, I, *Spazi e paesaggi*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 11-13.

prietario urbano e una famiglia rurale che sopravvive per secoli, fino ai nostri anni '70, nelle aree collinari dell'Umbria, delle Marche, della Toscana, e nelle pianure dell'Emilia Romagna e del Veneto; si pensi, soprattutto, alle forme di subordinazione e di controllo sociale e politico che la classe dei proprietari urbani ha esercitato su una massa di contadini insediata non in una comunità di villaggio ma isolata in quel piccolo universo economico a base familiare che è il *podere*². Per un arco di tempo che copre molte generazioni, buona parte del mondo contadino italiano non ha vissuto e lavorato, in definitiva, su uno spazio terriero *proprio*, ma su un insieme omogeneo di campi composto ed organizzato da un proprietario cittadino in funzione della produzione di rendita per il consumo urbano, e da questi dimensionato in ragione della forza produttiva della famiglia e degli animali da lavoro. La stessa abitazione destinata alla famiglia del colono, rispondeva spesso a modelli urbani e borghesi di pensare la campagna e lo spazio rurale, pur senza perdere mai di vista le esigenze primarie della produzione e della prima trasformazione dei prodotti³. Siamo pertanto di fronte, su una parte considerevole del territorio agricolo italiano, ad un modo di essere del mondo rurale che è stato definito, appropriatamente, col termine di «campagna urbanizzata». Questo territorio rurale – ha scritto Lorenzo Bellicini – si presenta

con un portato specifico che consiste nel fatto di essere segnato da un reticolo diffuso di numerosi oggetti edilizi, luoghi di lavoro e di abitazione, disposti e costruiti secondo intenzionalità che hanno trovato nell'attività di *costruzione* vera e propria un fondamentale settore economico e sociale di investimento. Nella campagna di queste regioni l'agricoltura non è solo costruzione dei campi [...] ma è *costruzione di una città agraria* diffusa in forme non intensive, ma ordinate, sul territorio⁴.

In conseguenza di questa forma con cui storicamente si è sviluppata la proprietà della terra, il contadino italiano è considerato, fin dai primi secoli dell'età moderna, nient'altro che un *colono*, ossia lavoratore subalterno la cui autonomia eco-

² P. Ugolini, *Il podere nell'economia rurale italiana*, in *Storia d'Italia. Annali/1, Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 713-807.

³ Il tema storico della mezzadria è stato oggetto di numerose indagini sociologiche e storiografiche, oltre che di dibattiti in sede di interpretazione del ruolo di questo contratto nella storia rurale e sociale italiana. Richiamo qui solamente alcune messe a punto e rassegne di particolare rilevanza per gli scopi assegnati a queste note; si può intanto rinviare ai numerosi contributi raccolti nel volume 8/1986 degli «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», dedicato al tema *I mezzadri e la democrazia in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1987 e al saggio introduttivo di C. Pazzagli, *Dal paternalismo alla democrazia: il mondo dei mezzadri e la lotta politica in Italia* (pp. 13-35); si veda inoltre S. Anselmi, *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, II, *Uomini e classi*, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 201-259. Un approccio antropologico al mondo contadino delle aree mezzadrili nell'altra raccolta di contributi: P. Clemente (a cura di), *Il mondo a metà. Sondaggi antropologici sulla mezzadria classica*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 9/1987, Bologna, Il Mulino, 1988.

⁴ L. Bellicini, *La campagna urbanizzata. Fattorie e case coloniche nell'Italia centrale e nordorientale*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, I, *Spazi e paesaggi*, cit., pp. 77-130, a p. 80.

nomica è fortemente vincolata alle esigenze di un proprietario che, di regola, non è soggetto alle regole non scritte della vita comunitaria del villaggio. Si pensi che nel 1881 oltre il 20% della popolazione attiva in agricoltura era costituita da mezzadri e coloni parziari⁵, che dobbiamo perciò ritenere legati non solo da un contratto agrario ma anche da una più complessa relazione di *patronage* con un proprietario o con un ente ecclesiastico od ospitaliero della città.

Ancora più stretto e rigidamente funzionale alla produzione è anche il controllo sociale e politico esercitato dalla proprietà cittadina, ed in particolare da quella borghesia agraria imprenditrice costituita dai grandi affittuari, sulle classi contadine subalterne rinchiuso nello spazio abitativo e produttivo della *cascina* padana, vero fulcro della azienda agraria capitalistica, il cui portone d'accesso ogni sera si chiude e rinserra le cose, gli animali e gli uomini⁶.

L'appropriazione borghese della terra nelle campagne italiane del centro-nord, ed il conseguente controllo sui meccanismi di formazione delle decisioni politiche a scala di comunità rurale è dunque il primo chiaro dato di cui tenere conto per spiegare come, nel caso italiano, ben miseri siano rimasti gli spazi in cui possono esprimersi la comunità contadina ed il villaggio in quanto organizzatori di economie prevalentemente rurali. Forme e strumenti caratteristici della più o meno relativa autonomia contadina, in gran parte delle campagne dell'Europa moderna, sono infatti i beni comunali, i patrimoni di uso collettivo, i boschi e i pascoli su cui la comunità contadina stabilisce forme di utilizzazione e norme per conservarne la integrità. Accade molto spesso che le comunità contadine conservino nel tempo più o meno ampie sfere di autonomia economico-amministrativa, rispetto alla città, solo in quanto capaci di far fronte col proprio patrimonio collettivo alle esigenze fiscali sempre più pressanti del mondo cittadino e senza mettere in discussione la base economica della sfera familiare del gruppo di vicini titolari del diritto collettivo di sfruttamento dei beni di uso comune. La resistenza opposta da comunità rurali all'avanzata dell'individualismo agrario, tra l'età moderna e l'età contemporanea, è anche uno degli indicatori più immediati della capacità di intervento politico che esse possono esprimere nei riguardi del potere centrale o periferico per difendere le prerogative dell'autonomia⁷. La capacità che esse esprimono nel difendere il patrimonio collettivo è indice di potere contrattuale sul piano politico con i potenti locali, col potere feudale e con il governo cittadino o dello stato signorile. Il grado di autonomia del centro rurale è inoltre, molto spesso, misurato

⁵ Cfr. P. Villani, *Gruppi sociali e classe dirigente all'indomani dell'Unità*, in *Storia d'Italia. Annali* /1, cit., pp. 881-978 e S. Anselmi, *Mezzadri e mezzadrie*, cit., pp. 247-249.

⁶ Sull'organizzazione economico-produttiva e sociale della cascina lombarda mi limito a rinviare a G. Crainz, *La cascina padana. Ragioni funzionali e svolgimenti*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, I, *Spazi e paesaggi*, cit., pp. 37-76 e alla vasta bibliografia sulle case rurali che in questo saggio viene richiamata.

⁷ Sul rapporto tra poteri locali e potere centrale negli stati italiani durante l'età moderna, rinvio ai saggi raccolti in G. Tocci (a cura di), *Le comunità negli stati italiani d'antico regime*, Bologna, Clueb, 1989.

dalla maggiore o minore lontananza della comunità dal centro di gravitazione urbano e dalle sue norme di controllo sulla produzione agraria in funzione delle esigenze di rifornimento annuario della popolazione che vive entro la cerchia delle mura.

L'ipotesi che il controllo delle risorse e la regolazione delle forme della loro appropriazione da parte dei membri delle comunità rurali nelle quali si ha il predominio di una «economia organica» costituiscano la forma fondamentale di esercizio dei poteri locali è stata riaffermata recentemente, per l'Andalusia, dal Grupo de estudios agrarios (GEA)⁸. Nel caso andaluso, si constata che la terra mantenne a lungo il ruolo centrale di fonte di potere e di status; inoltre, proprio il controllo del potere politico locale acquistò notevole importanza nella formazione della borghesia agraria andalusa. Naturalmente il grado di controllo dei poteri locali per i proprietari terrieri finiva per dipendere dalla dimensione dei patrimoni fondiari, in quanto da questa dimensione dipendeva anche la possibilità di votare o di essere votati e dunque eletti alle cariche municipali. Nel passaggio dall'Antico regime a quello liberale si verificò invece, secondo questa ipotesi, un mutamento nella funzionalità economica ed ecologica dei poteri locali, tanto che i gruppi sociali emergenti furono costretti ad utilizzare altri meccanismi di subordinazione e di egemonia sulle masse rurali. Se in un primo momento il risultato più immediato di questo cambiamento fu il clientelismo, dopo la crisi agraria di fine secolo XIX cominciò invece a consolidarsi il fenomeno economico e politico istituzionalizzato del «Caciquismo»⁹.

Negli stati italiani di Antico regime e nel passaggio di questi al sistema economico e politico liberale il problema dei poteri locali si presenta molto articolato. Appare intanto evidente che in tutte le terre più ricche della pianura padana, ma anche sulle colline circostanti le città della Toscana e dell'Italia centrale, dove la maggioranza dei contadini era costituita da coloni e mezzadri, la conquista della terra da parte della borghesia urbana era avvenuta molto precocemente, tra XV e XVI secolo, ed aveva comportato anche la precoce usurpazione e la privatizzazione, sotto varie forme, degli antichi diritti collettivi e dei beni comunali. Le resistenze e le permanenze più consistenti dei diritti collettivi si incontrano infatti nell'area della montagna alpina ed appenninica, dove la durezza delle condizioni ambientali rende impossibile economicamente la presenza sullo stesso suolo di due figure sociali, quella del coltivatore e quella del proprietario della terra. Altre sopravvivenze significative di poteri connessi all'uso collettivo di risorse, oggi evoluti sul piano giuridico a veri e propri organismi di rappresentanza politica e amministrativa degli aventi diritto sono le Partecipanze agrarie dell'Emilia, che si insediano su terre un tempo paludose ed oggi fertili e densamente popolate grazie ad un secolare lavoro dell'uomo. Non è casuale che proprio le comunità interessate dal fenomeno delle partecipanze agrarie abbiano mantenuto nel corso di secoli un

⁸ Grupo de Estudios Agrarios (GEA), *Transformaciones agrarias y cambios en la funcionalidad de los poderes locales en la Alta Andalucía, 1750-1950*, in «Noticiario de historia agraria», n. 10, Julio-Diciembre 1995, pp. 35-66.

⁹ *Ibidem*, pp. 38-39.

relativo grado di autonomia nei confronti del vicino e invadente potere proveniente dalla città di Bologna¹⁰.

Più complesso e diverso si presenta invece il problema dell'autonomia politica e dei beni comunali e collettivi nelle comunità rurali del Mezzogiorno, dove, come ha mostrato un recente volume di Gabriella Corona, sul finire del '700 si incrociano, da una parte notevoli spinte verso l'affermazione dell'individualismo agrario e, dall'altra parte, forti resistenze da parte di molte comunità per la perpetuazione del regime pubblico delle terre. Ciò che emergeva con forza al tramonto dell'antico regime, era, soprattutto, una esigenza generale di legittimazione dei diritti sulla terra, privati o pubblici che fossero, che dava origine ad un «lungo, faticoso e complesso rapporto di negoziazione tra il centro e le periferie»¹¹. Nel caso del Regno di Napoli il problema centrale era quello della distribuzione delle terre demaniali e dell'emergere di un nuovo rapporto fiscale tra stato e comunità rurali (*Università*), che potesse togliere spazio al potere feudale e consentisse ai ceti sociali più intraprendenti di accedere ai posti chiave delle amministrazioni comunali periferiche. Era quest'ultima, infatti, la strada maestra per l'elevazione dello *status* sociale e per una più consistente presenza politica dei ceti emergenti delle comunità rurali.

2. Storia locale e storia nazionale

Se questi sono alcuni termini essenziali del problema del potere locale e della formazione delle élites dirigenti negli stati italiani dell'età moderna, altri elementi dovranno essere presi in considerazione per l'età contemporanea, e soprattutto per il periodo che precede e segue l'unificazione politica dell'Italia sotto la monarchia piemontese (1861-66). Non vi è dubbio che dal 1861 in poi tutto l'orientamento della storiografia italiana è improntato a porre in risalto i processi di adesione all'idea unitaria da parte di popolazioni italiane molto diverse tra loro per dialetti, culture materiali, tradizioni politiche ed amministrative, regimi fiscali e forme di rappresentanza politica degli interessi locali. La storia nazionale e la formazione dei gruppi dirigenti liberali che presero parte alla costruzione dello stato unitario, con la conseguente affermazione di una «opinione nazionale» rimasero pertanto, per almeno un secolo, al centro dell'analisi storiografica, non senza

¹⁰ Sul fenomeno storico delle partecipanze agrarie emiliane rinvio a recenti messe a punto del problema in E. Fregni (a cura di), *Terre e comunità nell'Italia padana. Il caso delle Partecipanze Agrarie Emiliane: da beni comuni a beni collettivi*, numero monografico della rivista «Cheiron», anno VIII, n. 14-15, II semestre 1990 / I semestre 1991 (Mantova 1992). Cfr. in generale, sulle sopravvivenze delle forme collettive e comunitarie di uso della terra in età liberale, P. Grossi, «Un altro modo di possedere». *L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Milano, Giuffrè, 1977.

¹¹ G. Corona, *Demani e individualismo agrario nel Regno di Napoli (1780-1806)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1995, p. 18. Si veda anche l'articolo della stessa G. Corona, *La lucha por el individualismo agrario en el Mezzogiorno italiano a finales del siglo XVIII*, in «Noticiario de Historia Agraria», n. 10, Julio-Diciembre 1995, pp. 11-34.

forti accentuazioni e deformazioni prospettiche nel ventennio fascista. Questi orientamenti dominanti della storiografia non potevano che mettere in ombra ed appiattare la grande articolazione su base locale e municipale della storia economica, politica ed amministrativa della penisola italiana. L'affiorare in tempi recenti di tendenze politiche di tipo secessionista e fortemente orientate in senso localistico non fa che confermare, per lo storico, l'esigenza di dedicare maggiore attenzione ai meccanismi di formazione del consenso e della rappresentanza politica a scala locale.

Nel corso degli anni '50 e '60 la tradizione storiografica italiana di orientamento marxista aveva anch'essa privilegiato in modo determinante la storia politica e la dimensione nazionale del problema di un riconoscimento delle classi subalterne come soggetto politico. Poco essa si era cimentata con i problemi posti dalle scienze sociali e dalle loro nuove metodologie di indagine, come rilevarono diverse discussioni storiografiche apparse nei successivi anni '70¹².

Solo uno storico di grande valore come Ernesto Ragionieri aveva dedicato, molto precocemente, impegno e rigore scientifico all'analisi dei rapporti economici, politici e sociali ed amministrativi a scala di un comune (Sesto Fiorentino), chiudendo di fatto l'epoca dominata dalla storiografia nazionale etico-politica ed allargando la visuale a nuovi terreni di indagine del sociale e delle istituzioni di base in senso più lato (sindacati, partiti, movimenti politici)¹³.

Le forme politiche e amministrative che si era dato lo stato unitario non erano certo andate nella direzione della valorizzazione delle autonomie locali e di un ruolo decisivo delle élites locali nelle decisioni politiche più importanti. Sulla svolta di orientamenti che portò alle scelte rigidamente "centraliste" in campo amministrativo da parte dei moderati italiani dopo l'Unità era già intervenuto con un saggio fondamentale lo stesso E. Ragionieri nel 1960¹⁴.

Non poco peso avevano avuto del resto, nel processo di formazione delle élites locali, le forme di riorganizzazione del sistema politico e amministrativo realizzate in epoca napoleonica dalla Repubblica Cisalpina prima, e dal napoleonico Regno d'Italia poi. Il modello di ripartizione che aveva finito per dominare era infatti quello francese per dipartimenti, municipi e comunità. Dopo la Restaurazione anche nel Regno di Napoli e in Sicilia la modernizzazione delle strutture politiche locali fu impostata sul modello centralizzato francese. Nel Mezzogiorno italiano restava tuttavia sempre presente quello che Raffaele Romanelli ha definito il *comando impossibile*, ossia una specie di costrizione alla libertà e all'autonomia che si potrebbe esprimere col paradosso «ti ordino di essere libero!». Secondo Romanelli il paradosso del comando impossibile risiedeva nella natura stessa del progetto poli-

¹² Si vedano gli interventi di R. Romanelli, P. Villani, G. Galasso, in *Società e cultura dell'Italia unita*, Napoli, Guida, 1978. Cfr. G. D'Agostino, N. Gallerano, R. Monteleone, *Riflessioni su storia nazionale e storia locale*, «Italia Contemporanea», n. 133, ottobre-dicembre 1978.

¹³ E. Ragionieri, *Un comune socialista: Sesto Fiorentino*, Roma, Rinascita, 1953.

¹⁴ E. Ragionieri, *Politica e amministrazione nello stato unitario*, in «Studi storici», I (1959-60), n. 3, aprile-giugno 1960, pp. 473-512, ripubblicato in E. Ragionieri, *Politica e amministrazione nell'Italia unita*, Roma, Editori Riuniti, 1979.

tico liberale italiano e nei forti limiti della conquista dell'unità nazionale avvenuta per mano piemontese. In altre parole, le necessità di repressione del brigantaggio meridionale, la restrizione del suffragio politico ad una infima minoranza della popolazione e il regime prefettizio rendevano il sistema amministrativo fortemente accentratore una specie di *necessità assoluta*, in quanto solo così era consentito ad una fragile minoranza liberale di «tenere il paese»¹⁵.

È stata tuttavia rilevata una sorta di funzione «compensativa» che gli apparati amministrativi si trovarono a svolgere rispetto ad un sistema che, fino all'introduzione del suffragio universale (1912), si presentava inadeguato dal punto di vista della capacità di rappresentanza degli interessi economici e sociali. Mariuccia Salvati sostiene ad esempio un ruolo centrale esercitato dalla burocrazia nella cosiddetta età giolittiana (1896-1914) in quanto essa garantiva un intenso *scambio* col paese reale, scambio «mediante il quale si attua in Italia una qualche forma di transizione dallo stato liberale allo stato interventista-assistenziale». Questa transizione modernizzante sarebbe avvenuta pertanto – a giudizio della Salvati – in maniera «culturalmente surrettizia», vale a dire non sostenuta da un aperto confronto ideale sul modello di democrazia che doveva accompagnarla, come nel caso anglosassone, né da un vero e proprio ruolo elitario e dirigista della pubblica amministrazione come nel caso francese, che viene posto a confronto con quello italiano¹⁶.

3. Collegi elettorali, eleggibili, notabili, clientele

Nel quadro delle ricerche rivolte ad esaminare più da vicino i circuiti politici e le aggregazioni del potere a scala locale, un certo interesse è stato rivolto alla dimensione squisitamente elettorale dei meccanismi dello scambio politico, alle clientele locali e ai rapporti di *patronage* che si stabiliscono fra il candidato o il deputato e la sua base elettorale.

Serge Noiret ha compiuto recentemente un bilancio storiografico su un tema squisitamente storico-politico come quello dei collegi elettorali¹⁷ rilevando che la storia dei collegi è stata soprattutto rivolta alle strategie dei candidati, alle lotte tra le diverse liste e alla lettura politica commentata dei risultati. Probabilmente questo interesse derivava dalla riscoperta dei processi democratici dopo gli anni della dittatura fascista. Gli studi italiani in argomento restano ancora pochi e in larga misura riguardano l'allargamento del suffragio che si ebbe in Italia con la riforma

¹⁵ R. Romanelli, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1988.

¹⁶ M. Salvati, *Dalla Francia all'Italia. Il modello francese e vie surrettizie di modernizzazione amministrativa in uno stato periferico*, in C. Pavone e M. Salvati (a cura di), *Suffragio, rappresentanza, interessi. Istituzioni e società fra '800 e '900*, «Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso – Issoco -Roma», vol. IX, 1987-88, pp. 123-166, a pp. 126-127.

¹⁷ S. Noiret, *Gli studi sui collegi elettorali in Italia*, «Memoria e ricerca», a. II, n. 3, luglio 1994, pp. 9-24

elettorale del 1882¹⁸. La storiografia politica più recente ha invece dedicato qualche maggiore attenzione al tema delle subculture politiche territoriali, le cui radici sono legate al ruolo delle amministrazioni locali e delle istituzioni nazionali in ambito provinciale, alle reti di relazioni tra i gruppi corporativi ed anche alle relazioni interpersonali di affari e di famiglia. La permanenza in Italia di forti *identità locali* spinge al policentrismo e, come si è detto, comincia a mettere in discussione lo stato e la collettività nazionale.

Su questo filone di indagine si è mosso Raffaele Romanelli parlando di «nazionalizzazione della periferia» e ponendo il problema storiografico di uno spazio locale ove avviene lo scambio politico¹⁹: Occorre infatti superare tanto la miopia degli storici che guardavano solo da vicino, senza poter allontanarsi dall'orizzonte locale, quanto la presbiopia di coloro che guardavano solo ed esclusivamente alle vicende nazionali, senza considerare quanto accadeva alla periferia del centro politico²⁰. Tutto questo mentre è in corso da qualche tempo una riconsiderazione generale dell'Ottocento come «secolo borghese»²¹ e si cerca di valorizzare sul piano storiografico, più che i processi di omologazione delle borghesie nazionali, le differenze socio-economiche e le differenti caratteristiche di status al loro interno. Ne consegue la necessità di spostare la ricerca su ambiti spaziali di tipo locale e regionale²².

Una ricerca esemplare in direzione del riconoscimento dei meccanismi di promozione politica e di rappresentanza degli interessi a scala di centro periferico e in ambito prevalentemente rurale in epoca preunitaria è quella di Paolo Pezzino sulla comunità siciliana di Naro. La sostanziale compattezza della élite locale permette ad essa di assumere posizioni di forza nei confronti del potere centrale, pur in un quadro di riforme amministrative che tendono ad imporre modelli dall'alto e in una fase di avanzata di nuove forze borghesi e proprietarie che aspirano a sostituire le vecchie classi nobili alla guida della comunità. A giudizio di Pezzino, sono proprio l'autonomia sempre mantenuta dalla comunità in antico regime e la presenza di una nobiltà locale, che nella gestione delle cariche municipali trovava una conferma del proprio status, i fattori che impedirono o ritardarono la frattura

¹⁸ Un bilancio di sintesi sulla questione del suffragio e del suo ampliamento fino al suffragio universale maschile (1912) in C. Pavone, *L'avvento del suffragio universale in Italia*, in C. Pavone e M. Salvati (a cura di), *Suffragio, rappresentanza, interessi*, cit., pp. 95-121.

¹⁹ R. Romanelli, *La nazione e il campanile. Il dibattito attorno alle dimensioni dello scambio politico nell'Italia liberale*, in F. Andreucci e A.S. Pescarolo (a cura di), *Gli spazi del potere. Aree, regioni, stati: le coordinate territoriali della storia contemporanea*, Firenze, La casa Usher, 1989, pp. 192-198. Si veda inoltre dello stesso R. Romanelli, *La nazionalizzazione della periferia. Casi e prospettive di studio*, in «Meridiana», n. 4, settembre 1988, pp. 13-24.

²⁰ La metafora è stata avanzata da S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Marsilio, Venezia, 1992, pp. 37-59. Cfr. R. Camurri, *La nascita di una regione politica: élites e morfologia del potere nel Veneto (1866-1900)*, in «Memoria e ricerca», a. II, n. 3, luglio 1994, pp. 46-47.

²¹ Mi riferisco alle note tesi di A. Mayer, *The Persistence of the Old Regime: Europe to the Great War*, New York, Pantheon, 1981.

²² Cfr. ad es. M. Salvati, *Ceti medi e rappresentanza politica tra storia e sociologia*, in «Rivista di storia contemporanea», 1988, n. 3.

fra ceti nobile e ceti civili su cui puntava la monarchia borbonica per realizzare il suo disegno di regolamentazione e controllo dall'alto della vita locale²³. Le liste degli eleggibili, compilate dall'Intendente in qualità di rappresentante del potere centrale, sottoposte ad attenta analisi rappresentano tuttavia, secondo Pezzino,

più che terreno di scontro aperto tra l'élite locale e la volontà centralizzatrice della monarchia amministrativa, il risultato di equilibri tra le due realtà raggiunti nei vari momenti, e misurano gli spazi reali di autonomia che la prima riusciva a garantirsi anche nel nuovo ordinamento²⁴

A scala ancor più ridotta, e in un ambito propriamente rurale, è stata rivolta l'indagine di Giuseppe Civile sul comune campano di Pignataro Maggiore, presso Capua. Anche per questo piccolo centro viene constatato uno scarso grado di integrazione tra potere locale (municipio) e potere centrale (intendenza e prefettura), tanto che i rapporti, spesso conflittuali, sono mediati da relazioni di tipo privato. Civile colloca negli anni Ottanta l'inizio di una svolta che porterà gli abitanti della piccola comunità ad una «iniziazione alla politica». Il veicolo principale sarà la costituzione di una Società operaia di mutuo soccorso, capace di polarizzare su un partito popolare progressista il consenso elettorale e di consentire ad esso di impadronirsi del potere municipale. In contrapposizione a questo raggruppamento di forze nasce un partito conservatore e clericale. Sarà così la lotta per il potere locale ad avvicinare entrambi gli schieramenti alla politica provinciale e nazionale, mantenendo a lungo una frattura verticale nella società del piccolo centro rurale²⁵.

Vi è un aspetto del potere esercitato a scala locale dalle élites dirigenti politiche che non poca importanza assume nella fase storica antecedente l'ingresso nella competizione politica di grandi partiti ideologici di massa: il clientelismo. La rete di relazioni che il deputato nazionale stabilisce con la sua base elettorale attraverso il soddisfacimento di bisogni che sorgono in sede locale nel rapporto col centro provinciale o nazionale è in fondo una delle manifestazioni del potere periferico di una classe politica che era ancora fortemente legata a modelli paternalistici tipici delle classi proprietarie in un mondo agrario, come quello italiano, fatto di contadini subalterni e senza terra che dal padrone urbano, e spesso dai suoi agenti, dipendono per ogni transazione a contenuto monetario e persino

²³ P. Pezzino, *Autonomia e accentramento nell'Ottocento siciliano: il caso di Naro*, in C. Pavone e M. Salvati (a cura di), *Suffragio, rappresentanza, interessi*, cit., pp. 15-94;

²⁴ P. Pezzino, *L'intendente e le scimmie. Autonomia e accentramento nella Sicilia di primo Ottocento*, in «Meridiana», 4, settembre 1988, pp. 25-53, a p. 37. L'articolo è una versione ridotta e rielaborata del saggio *Autonomia e accentramento*, cit.

²⁵ G. Civile, *I notabili al Municipio. L'iniziazione alla politica in una comunità campana di fine Ottocento*, in «Meridiana», 4, settembre 1988, pp. 55-72. cfr. dello stesso Idem, *Un comune rustico. Storia sociale di un paese del Mezzogiorno nell'800*, Bologna, Il Mulino, 1990; si vedano anche sul potere politico degli agrari e dei possidenti della Campania, i contributi di G. Montroni, *Mercato della terra ed élites patrimoniali*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi, La Campania*, a cura di P. Macry e P. Villani, Torino, Einaudi, 1990, pp. 287-315; L. Musella, *Relazioni, clientele, gruppi e partiti nel controllo e nell'organizzazione della partecipazione politica (1860-1914)*, ivi, pp. 733-790.

devono ottenere il consenso del padrone per dar marito alle figlie o moglie ai figli maschi. In effetti è proprio la base agraria della borghesia terriera italiana a facilitare l'utilizzazione di strumenti come il paternalismo e il *patronage*, che appartengono alla cultura signorile e terriera.

Secondo Emilio Franzina, che all'argomento ha dedicato un lungo saggio, i ceti borghesi che per tutto l'Ottocento investono in terre e campagne ricorrono a forme di gestione economica influenzate e condizionate dal paternalismo, rilevando tuttavia che quest'ultimo «si evolve e si piega ad un uso possibile di sbocchi moderni, capitalisticamente congrui ed economicamente remunerativi»²⁶. Nei casi specifici studiati da Franzina per il Veneto, uno degli esempi più evidenti di clientelismo politico propriamente connesso alla possidenza rurale è quello connesso alla figura di Fedele Lampertico, mentre una sorta di potere clientelare di tipo agro-industriale è quello creato dalle dinastie laniere di Alessandro Rossi e da quella dei Marzotto. Ma non si può trascurare il peso clientelare e la ramificazione di potere connessa alla diffusione del credito nelle zone rurali e alla straordinaria diffusione delle banche popolari, di cui si fecero promotori nel Veneto figure come quelle di Luigi Luzzatti e di Leone Wollemborg. Alla luce di questi esempi, il clientelismo si presenta come espressione tipica del basso grado di autonomia del sistema politico dalla società civile e rimane strumento di una privatizzazione della politica da parte di notabili, di imprenditori e di politici. In realtà dunque, anche il clientelismo è in grado di rifunzionalizzarsi nel passaggio dalla società agraria a quella industriale, come ha osservato Giulio Sapelli²⁷.

4. *Poteri locali e ceti: nobiltà terriera, borghesie muncipali e borghesie agrarie*

La ricerca storica italiana per l'età contemporanea è approdata solo in tempi relativamente recenti ad una analisi in profondità del processo formativo delle borghesie urbane e del loro accesso al potere politico e amministrativo. Vengono così in primo piano fattori a lungo trascurati, come i legami familiari e parentali e la dimensione personale dei legami politici. Già nei primi anni '80 un gruppo di ricerca coordinato da Raffaele Romanelli e da Paolo Macry aveva indagato su diverse realtà urbane dell'Italia con questi strumenti di indagine²⁸. Il tema della formazione delle élites urbane, nel passaggio dall'antico regime all'Italia liberale,

²⁶ E. Franzina, *Le strutture elementari della clientela*, in R. Camurri (a cura di), *La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, Milano, Angeli, 1992, pp. 337-430. Sul ruolo del padronato agrario nell'area veneta si vedano anche R. Camurri, *I signori della politica: una oligarchia della terra nel Veneto postunitario*, in «Venetica», n. 2, (nuova serie), 1993, pp. 69-130; C. Fumian, *Patroni e Padroni. La grande possidenza tra declino e metamorfosi*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*, Torino, Einaudi, 1984.

²⁷ G. Sapelli, *Lo stato italiano come «imprenditore politico»*, in «Storia contemporanea», 1990, n. 2, p. 265. Sull'argomento, in generale, si veda anche L. Graziano, *Clientelismo e sistema politico. Il caso dell'Italia*, Milano, Angeli, 1980.

²⁸ Parte di queste ricerche furono ospitate nella rivista «Quaderni storici», n. 56, 1984, con il titolo *Borghesie urbane dell'800*.

In uno sguardo prospettico, le relazioni chiave tra centro e periferia si sviluppano fondamentalmente tra governo municipale e parlamento nazionale da un lato, e tra sindaco e deputato locale dall'altro. Il deputato locale tra Ottocento e Novecento diviene un agente della mediazione tra interessi locali e l'interesse generale che il Parlamento è chiamato ad esprimere. Sul finire del secolo XIX si realizza poi, progressivamente, il trapasso dal governo dei notabili a quello dei partiti, soprattutto attraverso il «municipalismo di fine secolo, la professionalizzazione della vita politica locale e l'insorgenza della conflittualità di classe»³³. Se osserviamo la situazione da distanza più ravvicinata emergono naturalmente alcune importanti differenziazioni, prima tra tutte quella tra centro-nord e mezzogiorno.

Nel caso della Valle padana, occorre intanto ricordare che le élites agrarie assumono un ruolo centrale nei processi di trasformazione e di modernizzazione, non solo nelle campagne, ma anche nelle città, in quanto il rapporto tra esse e la città investe anche la gestione dell'amministrazione, interessi edilizi e commerciali. Le ricerche già citate di A.M. Banti, e i casi studiati nel volume a cura di S. Adorno e C. Sorba, concordano nel sottolineare la forte connotazione borghese degli agrari padani, la loro attitudine all'innovazione tecnica e la elevata propensione all'investimento e al rischio³⁴. Ma da chi erano composte le classi agrarie padane? M. Malatesta avanza l'ipotesi che nell'Italia del Nord non abbia avuto rilevanza la tradizionale contrapposizione tra aristocrazia fondiaria e borghesia agraria, ma che l'elemento di omogeneizzazione più forte e socialmente significativo fosse invece costituito dallo *status* di proprietario³⁵. Nel tracciare un bilancio comparativo a scala europea del peso politico ed economico della nobiltà, la stessa Malatesta rilevava che la nobiltà italiana riuscì nella maggior parte dei casi a non perdere le terre con il passaggio al nuovo regime, se si esclude il caso del patriziato veneto, così che

Sia l'adesione ad una linea imprenditoriale che, viceversa, il perpetuamento di metodi di sfruttamento della terra consentirono alle varie nobiltà regionali italiane, che avevano superato il tornante della defeudalizzazione, di attraversare indenni l'Ottocento. Al nord l'opzione imprenditoriale fu determinante nel garantire la sopravvivenza economica dell'aristocrazia fondiaria³⁶.

I processi di modernizzazione del sistema produttivo delle campagne e l'introduzione di innovazioni tecniche, gli investimenti di capitali nelle opere di bonifica

³³ S. Adorno e C. Sorba, *Introduzione*, in *Municipalità e borghesie padane*, cit., p. 13.

³⁴ A.M. Banti, *Terra e denaro*, cit. e Adorno e Sorba (a cura di), *Municipalità e borghesie padane*, cit.

³⁵ M. Malatesta, *I signori della terra. L'organizzazione degli interessi agrari padani*, Milano, Angeli, 1989, p. 17.

³⁶ M. Malatesta, *La deruralizzazione delle élites. Il caso italiano nel contesto europeo, 1800-1914*, in P.P. D'Atorre e A. De Bernardi (a cura di), *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, «Annali della fondazione Giangiacomo Feltrinelli», anno 29, 1993, Milano, Feltrinelli, 1994, pp. 157-193, a p. 172; cfr. anche M. Malatesta, *La grande depressione e l'organizzazione degli interessi economici: il caso degli agrari padani*, in «Passato e presente», 1985, n. 8, pp. 71-101.

vedono in effetti tra i protagonisti alcuni tra i principali esponenti dei ceti nobili cittadini della padania agricola. Le testimonianze prodotte dalla storiografia economico-sociale sono ormai particolarmente numerose. La funzione progressiva dell'aristocrazia all'interno dell'agricoltura, in una sorta di simbiosi con la emergente borghesia agraria, viene riconosciuta dallo stesso Banti per Piacenza³⁷, da P.P. D'Attorre per il bolognese³⁸, da S. Adorno per Parma³⁹ e da altre ricerche riguardanti l'agricoltura padana⁴⁰. Il discorso non cambia sostanzialmente se si prende in considerazione il ruolo che per tutto il XIX secolo continuò a giocare la nobiltà toscana nel campo dell'innovazione delle tecniche e delle colture e della quale figure come Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi e Cosimo Ridolfi non sono che le più famose. Sul piano economico molti esponenti dell'aristocrazia toscana avevano tuttavia incontrato serie difficoltà ed erano entrati nella fase di declino politico a causa della riduzione della rendita terriera, del frazionamento dei patrimoni e della necessità di vivere al di sopra delle loro risorse per mantenere un tenore di vita adeguato al loro «nome». Già nei primi decenni dopo l'Unità si assisterà alla perdita progressiva di potere politico da parte di queste élites agrarie nobiliari a vantaggio dei nuovi ceti professionali e finanziari che ad esse subentravano alla guida delle città⁴¹.

³⁷ «a dispetto dell'origine sociale di molti dei suoi membri (penso soprattutto alle famiglie di nobiltà inferiore, i 'nobili non titolati') quella che si era andata formando nel corso di più di un secolo era una borghesia agraria. 'Borghesia' in una accezione idealtipica del termine; 'agraria', perché nella terra aveva la sua sfera d'azione e la base del suo successo» (A.M. Banti, *Terra e denaro*, cit., p. 294). Sulla tesi di Banti si vedano però le osservazioni di G. Gozzini, *Borghesie italiane dell'Ottocento*, in «Italia contemporanea», n. 178, marzo 1990, pp. 117-126. Sempre sul tema della nobiltà si vedano inoltre dello stesso A.M. Banti, *Strategie matrimoniali e stratificazione nobiliare. Il caso di Piacenza (XIX secolo)*, in «Quaderni storici», n. 64, anno 22, 1987, n. 1, pp. 153-173; A.L. Cardoza, *The long goodbye: the landed aristocracy in north-western Italy, 1880-1930*, in «European History Quarterly», n. 23, 1993, n. 3, pp. 323-358; per altre aree del nord si vedano E. Tonetti, *Amministrazione cittadina e rappresentanza di ceto nel Friuli della Restaurazione (1816-1848)*, in «Studi storici», a. 32 (1991), n. 2, pp. 333-364; M. Bigaran, *Notabili e governo municipale: il caso di Trento alla fine del secolo*, in M. Salvati (a cura di), *Per una storia comparata del municipalismo e delle scienze sociali*, Bologna, Clueb, 1993, pp. 97-108; cfr. anche M. Malatesta, *Amministrazioni ed élites locali. La Padania fra Otto e Novecento*, in «Italia contemporanea», n. 176, 1989, pp. 179-182.

³⁸ P.P. D'Attorre, *Per un profilo delle classi dirigenti bolognesi*, in S. Adorno e C. Sorba (a cura di), *Municipalità e borghesie padane*, cit., pp. 87-113. cfr. dello stesso P.P. D'Attorre, *Gli agrari bolognesi dal liberalismo al fascismo*, in L. Casali (a cura di), *Bologna 1920: le origini del fascismo*, Bologna, Cappelli, 1982.

³⁹ S. Adorno, *Gli agrari di Parma nell'età giolittiana tra politica, amministrazione, interessi*, ibidem, pp. 153-172, alle pp. 154-155.

⁴⁰ Per una ampia rassegna sulle classi proprietarie della pianura padana e dell'Italia centrale si veda A.M. Banti, *I proprietari terrieri nell'Italia centro-settentrionale*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 45-103.

⁴¹ Cfr. su queste questioni, tra gli altri, G. Biagioli, *Patrimoni e congiuntura: crescita, crisi e ripresa di una famiglia nobile toscana fra sette e ottocento*, in *Ricerche di storia moderna II, Aziende e patrimoni di grandi famiglie (sec. XV-XIX)*, Pisa, Pacini, 1979, pp. 297-378; R. P. Coppini, *Piero Guicciardini, un "campagnolo" toscano: vicende del suo patrimonio*, in «Rassegna storica

Più complessa deve farsi l'analisi delle élites agrarie e dei ceti aristocratici del Mezzogiorno. Anche se da parte di qualche ricercatore è stata indagata la propensione di diversi possidenti meridionali all'innovazione e all'investimento «capitalistico» nell'agricoltura, il quadro generale dell'Ottocento, come rileva Salvatore Lupo, è ancora quello del modello aristocratico, rivolto più alla conservazione dei patrimoni con le tradizionali strategie matrimoniali che all'investimento produttivo nelle campagne e alla trasformazione vinicola o agrumaria dei grandi possessori terrieri. La presenza delle due grandi capitali del sud, Napoli e Palermo, facilita in un certo senso il permanere di relazioni all'interno del ceto aristocratico, come mostra la ricerca di Paolo Macry su Napoli, mentre dopo l'Unificazione solo in alcune aree provinciali più eccentriche e più dinamiche (come ad esempio la Puglia e la Sicilia orientale) crescono i gruppi di imprenditori agrari, di ex amministratori e di ex intermediari che vanno a costituire un ceto proprietario nuovo, diverso nei modelli culturali da quello che vive all'ombra della corte nelle capitali⁴².

Vero è che nel mondo rurale del Mezzogiorno grande peso continuerà ad esercitare quel sistema del latifondo a cereali e pascolo che condizioni climatiche e organizzazione sociale hanno contribuito a mantenere come immutabile nel tempo, garantendogli al contempo il carattere di universo di relazioni personali, sociali ed economiche dotato di una propria coerenza interna e inquadrabile, secondo la tesi di Marta Petruscevicz, in un ambito di economia morale⁴³.

Il sistema latifondistico — sostiene la Petruscevicz — non era né un «elefante bianco» inefficiente ed obsoleto, come lo presentava la letteratura del primo Novecento, né una necessità imposta dalla natura stessa, come asserivano i suoi sostenitori ottocenteschi, ma effettivamente restò per la maggior parte del secolo XIX un modello di razionalità⁴⁴.

Il problema del potere locale nel Mezzogiorno italiano, considerato il peso anche politico del permanere dell'economia feudale e latifondistica, va dunque affrontato sul piano storiografico con ipotesi di lavoro in qualche misura diverse da quelle applicabili all'Italia centro-settentrionale, ma anche in modo differente da quanto tramandato da una tradizione storiografica dominante che ha fatto proprie tesi provenienti dal meridionalismo liberista e che interpretavano il sud come condannato all'immobilità dal peso del latifondo e dei «residui feudali». Di questa necessità di rivedere orientamenti storiografici ormai palesemente logorati si è

toscana», a. 35 (1989), n. 1, pp. 49-58; A.M. Banti, *Ricchezza e potere. Le dinamiche patrimoniali nella società lucchese del XIX secolo*, in «Quaderni storici», n. 56, a. XIX, n. 2, agosto 1984, pp. 385-432; A. Polsi, *Possidenti e nuovi ceti urbani: l'élite politica di Pisa nel ventennio postunitario*, in «Quaderni storici», n. 56, a. XIX, n. 2, agosto 1984, pp. 493-516.

⁴² Oltre a P. Macry, *Ottocento*, cit., si veda il profilo di S. Lupo, *I proprietari terrieri nel Mezzogiorno*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Ceti e classi*, cit., pp. 105-149, alle pp. 116-117.

⁴³ M. Petruscevicz, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1989.

⁴⁴ Ivi, p. 223.

fatto interprete, in anni recenti, il gruppo di studiosi e ricercatori sociali riunito intorno alla rivista «Meridiana», che già nel suo secondo numero proponeva alla discussione il tema dei circuiti politici a scala locale, dichiarando espressamente che la dimensione locale e periferica della politica non rappresenta semplicemente una «spazialità minore», ma che il locale

è piuttosto la riscoperta di una materialità nuova dell'agire umano a fini di potere, per il controllo delle risorse, in un'ambigua linea di confine che dalle aggregazioni elementari della società (famiglie, parentele, gruppi, clientele) si muove trasversalmente attraverso partiti, i luoghi centrali o disseminati dell'universo statale.

[...]

Attratti dalle inusitate possibilità del potere locale, i nuovi mediatori (improvvisati o di professione) «fanno» sempre più estesamente la politica: manipolano interessi, interpretano e veicolano richieste e bisogni, sollecitano anche pressioni popolari da indirizzare temporaneamente contro lo stato⁴⁵.

Compaiono in questa impostazione del problema, che tiene lo sguardo in prevalenza puntato sulla realtà meridionale italiana, alcuni importanti punti di contatto con l'interpretazione proposta per l'Alta Andalusia dal Grupo de Estudios Agrarios: il potere locale come controllo delle risorse pubbliche locali e nazionali e dei beni di uso collettivo e l'insediarsi di mediatori (*caciques*) tra bisogni locali e stato centrale.

Un mutamento di attenzione verso il potere amministrativo locale da parte dei ceti agrari, soprattutto nel corso della crisi agraria di fine secolo, è stato rilevato da Luigi Masella per la Puglia. La riforma dell'amministrazione locale era infatti divenuta per i gruppi agrari emergenti, legati all'esportazione vinicola e olearia, un fattore fondamentale di modernizzazione «funzionale sia alla stabilizzazione sociale, sia alla ricerca di un collegamento con i punti alti della politica e dell'economia nazionali»⁴⁶. Sul finire del XIX secolo Masella rileva in Puglia un certo ricambio di gruppi familiari e una riconversione del ruolo dei vecchi notabili, anche se ancora negli anni del primo dopoguerra, come aveva mostrato lo stesso Masella in un precedente lavoro, molto forti restavano, da un lato, la permanenza dei caratteri personalistici nelle competizioni elettorali e dall'altro lato il radicamento di rappresentanze agrarie fortemente ancorate alla società rurale locale e capaci di svolgere un ruolo nazionale in concorrenza con i partiti politici nella loro veste di mediatori collettivi di interessi organizzati⁴⁷.

⁴⁵ *Circuiti politici*, presentazione del n. 2, 1988 della rivista «Meridiana», p. 10. Rinvio anche alle due rassegne storiografiche di S. Lupo, *Storia e società nel Mezzogiorno in alcuni studi recenti* e P. Bevilacqua, *Quadri mentali, cultura e rapporti simbolici nella società rurale del Mezzogiorno*, in «Italia contemporanea», 1984, n. 154, pp. 51-93.

⁴⁶ L. Masella, *La difficile costruzione di una identità (1880-1980)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, La Puglia*, a cura di L. Masella e B. Salvemini, Torino, Einaudi, 1989, pp. 281-438, a p. 334.

⁴⁷ L. Masella, *Tra corporativismi e modernizzazione. Le classi dirigenti pugliesi nella crisi dello stato liberale*, Lecce, Milella, 1983, pp. 186-188.

Anche Giuseppe Barone, in una riflessione generale sul rapporto tra borghesie urbane e potere locale in Sicilia, rifiuta lo stereotipo di una Sicilia presentata come immobile società contadina, sottolineando il fatto che nella grande isola non solo vi è un reticolo urbano di grandi città dove avvengono lo scambio mercantile e la formazione delle élites, ma vi è anche quella singolare forma di insediamento umano in centri di medie dimensioni (*agrotowns*), che tende a ridurre al minimo la popolazione sparsa e a cui risulta difficile applicare la tradizionale dicotomia città-campagna.

Luoghi di solidarietà e di identificazione collettiva, dove fiere e mercati, feste e funerali marcano i segni dell'economia e della cultura, i paesi siciliani di 20-30.000 abitanti esprimono anche una realtà sociale stratificata, in cui «ceti di frontiera» e clientele politiche esercitano una mutevole egemonia, caratterizzata da un'intensa conflittualità politica orizzontale e verticale, che scompone, divide e riaggrega attorno al potere locale uomini, gruppi, «partiti»⁴⁸.

È ancora una volta la crisi agraria degli anni '80 lo spartiacque decisivo per assistere, anche in Sicilia, all'affermazione dello stato e dei comuni come protagonisti della mediazione politica e amministrativa tra centro e periferia, mentre è in netto declino il ruolo delle provincie, tradizionali roccaforti del potere aristocratico. Le nuove funzioni assunte dai comuni nel campo dei servizi pubblici e la leva fiscale che essi avevano a disposizione contribuivano a concentrare su di essi la lotta politica dei gruppi borghesi emergenti nelle *agrotowns* ed in particolare a scatenare forti contrapposizioni in merito ai criteri con cui dovevano essere formati i ruoli delle nuove imposte⁴⁹.

Anche in Sicilia, all'alba del secolo XX, era inoltre fortemente ridimensionato il peso dell'aristocrazia nelle rappresentanze siciliane in Parlamento: da un'incidenza del 41% la nobiltà isolana era scesa ad appena un 9% sul totale dei collegi elettorali. Entrava invece nella politica nazionale una nuova dirigenza politica espressione della piccola e media borghesia urbana, cresciuta nelle città e nelle *agrotowns* attorno ad interessi mercantili, professionali e terziari e composta in misura crescente da politici di professione⁵⁰.

A proposito di dirigenza politica, sarebbe auspicabile che venisse ripresa con indagini su vasta scala e più penetranti la ricerca che negli anni '70 era stata promossa dall'Istituto nazionale di sociologia rurale (INSOR) per tentare un primo quadro sistematico della figura del sindaco su un periodo temporale che va dai primi anni del secolo al 1976. Le indagini del gruppo coordinato da Corrado Barberis muovevano dalla considerazione che il sindaco è la figura più caratteristica, se non la più significativa, di oltre 150 anni di storia municipale italiana.

⁴⁸ G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi, La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino, Einaudi, 1987, pp. 191-370, a p. 192.

⁴⁹ Ivi, pp. 272-275.

⁵⁰ Ivi, p. 296.

Esso è l'istituto che «ben più del consiglio, subisce modifiche e risente della storia politica del nostro paese»⁵¹. I casi di studio presentati, specie quelli delle province pugliesi di Bari e di Brindisi, mostrano il persistere del peso preminente di benestanti e possidenti alla carica di primo cittadino fino oltre il primo dopoguerra. In generale, la Puglia mantiene alla carica di sindaco la classe dei notabili locali. Solo con le riforme fasciste e la nomina dall'alto di un podestà il quadro tende a cambiare ed assegnare il sopravvento a professionisti-industriali⁵².

5. Poteri di fatto e contropoteri nelle campagne: sociabilità, mutualità, consorzi

Gli aspetti fin qui trattati in questa rapida rassegna del problema potere locale in Italia riguardano essenzialmente la sfera più propriamente politica e amministrativa dell'esercizio di forme di dominio, di potere e di *patronage*. Mi sembra tuttavia che lo sguardo debba essere rivolto con maggiore attenzione anche a quelle forme di potere reale e a quelle istituzioni che proprio nell'ambito rurale trovano modo di dispiegare la loro efficacia, anche al di là, e spesso al di fuori, delle istituzioni politiche rappresentative tradizionali. In qualche caso questi poteri di fatto cominciano ad assumere le vesti di contropoteri organizzati, tanto più forti quanto più l'influenza delle grandi ideologie dei secoli XIX e XX funge da propulsore e riesce a penetrare nel mondo rurale fino al più piccolo villaggio. Mi riferisco al ruolo del mutualismo, dell'associazionismo economico e creditizio dei produttori contadini, alle cooperative di produzione e lavoro tra braccianti, alle leghe sindacali.

Queste ultime forze organizzate, a cavallo fra '800 e '900, cominciano ad assumere nelle campagne italiane un peso via via crescente, che investe sia il controllo del mercato del lavoro sia l'organizzazione degli iscritti anche sul piano politico-ideologico. Ma non possiamo nemmeno dimenticare altre istituzioni, sociali e centri dove va manifestandosi un concreto potere dei proprietari terrieri e della borghesia agraria imprenditrice che abbiamo visto svolgere un ruolo di primo piano specialmente nella Valle del Po. Bisogna infatti osservare che, attraverso la costituzione di consorzi per la bonifica o per l'irrigazione, e con la progettazione e l'esecuzione di opere di prosciugamento delle terre paludose, o di allargamento della rete di distribuzione dell'acqua irrigua, il ceto dei proprietari terrieri e degli affittuari capitalisti assume anche le vesti di protagonista collettivo di una grande opera di valorizzazione del capitale fondiario, che giunge anche a sostituirsi, in molti casi, all'amministrazione pubblica in alcune importanti funzioni di governo del territorio.

Richiamo qui per sommi capi alcune caratteristiche che configurano organizzazioni e associazioni di produttori e di lavoratori agricoli come espressioni di un

⁵¹ A. Alaimo, *Roma*, in C. Barberis, *La classe politica municipale*, Milano, Angeli, 1978, p. 103.

⁵² R. Fracasso, *Bari e Brindisi*, in C. Barberis, *La classe politica municipale*, cit..

potere o di un contropotere che trova modo di esprimersi soprattutto nell'ambito rurale, al di là delle formazioni politiche e partitiche a cui questi gruppi e ceti possono fare riferimento.

Per quanto riguarda le forme di sociabilità propriamente dette, si può ricordare che anche il mondo delle associazioni costituite all'interno delle élites ottocentesche ha ricevuto qualche attenzione in anni non lontani, con il presupposto che le associazioni non siano solo palestre di democrazia, ma anche strumenti «per ribadire o per sciogliere quegli invisibili confini che tagliano in molte direzioni lo spazio sociale»⁵³. In quanto esempio che si riferisce ad un ambito rurale si può ricordare il caso di Gavardo, paese della collina bresciana, studiato da Marcello Zane. Questo centro rurale si presenta straordinariamente ricco di forme di sociabilità, attraverso le quali passano anche fitti intrecci di relazioni familiari e patrimoniali delle famiglie locali più cospicue. Anche in questo modo, ossia nella veste di membri di associazioni e sodalizi, alcune famiglie riescono a mantenere molto a lungo il controllo della vita politica locale⁵⁴.

Il fenomeno del mutualismo nell'Italia postunitaria ha ricevuto in anni recenti una ripresa di interesse da parte della storiografia, dopo la fioritura di studi che si era avuta negli anni '50 e '60 intorno alle origini del movimento operaio italiano. Le società di mutuo soccorso erano state per almeno mezzo secolo dopo l'Unità la forma associativa più diffusa tra i ceti popolari, oltre che l'unica a cui essi potevano accedere prima della costituzione delle leghe sindacali e delle cooperative di lavoro. Già si è detto del ruolo di iniziazione alla politica che la società operaia di mutuo soccorso aveva avuto in un piccolo centro rurale campano, se non altro polarizzando lo scontro politico attorno a due formazioni contrapposte⁵⁵. Gli esempi di forme associative che sono sopravvissute ben oltre l'Ottocento ed hanno percorso indenni il nostro secolo sono ancora molto numerosi e di essi la ricerca storica sta producendo una sorta di censimento⁵⁶.

La costituzione di casse rurali, fenomeno che al 1905 riguardava per tre quarti dei casi l'Italia del nord, fu un formidabile strumento di controllo sociale promosso dal clero e dalla borghesia terriera, il cui paternalismo non incontrò obiezioni

⁵³ A.M. Banti e M. Meriggi, *Premessa*, al numero della rivista «Quaderni storici» 77 / anno XXVI, n. 2, agosto 1991, dedicato a *Elites e associazioni nell'Italia dell'Ottocento*, p. 359.

⁵⁴ M. Zane, *Associazionismo e politica fra Otto e Novecento in un paese delle colline bresciane*, in «Quaderni storici», 77 / anno XXVI, n. 2, agosto 1991, pp. 513-542

⁵⁵ G. Civile, *I notabili al Municipio*, cit.

⁵⁶ Non è possibile dare conto in questa sede della ricca bibliografia sul mutualismo italiano dell'Ottocento. Mi limito a richiamare alcuni lavori d'insieme più significativi: D. Marucco, *Mutualismo e sistema politico. Il caso italiano (1862-1904)*, Milano, Angeli, 1981; R. Allio, *Società di mutuo soccorso in Piemonte, 1850-1880. Attività economica, gestione amministrativa, ambiente sociale*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1980; B. Gera, D. Robotti, *Cent'anni di solidarietà. Le società di mutuo soccorso piemontesi dalle origini. Censimento storico e rilevazione delle associazioni esistenti*, Regione Piemonte, Assessorato alla cultura, 7 voll., Torino 1989; S. Soldani, *La mappa delle società di mutuo soccorso in Toscana fra l'Unità e la fine del secolo*, in M. Bigaran (a cura di), *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, Milano, Angeli, 1986. Tra i più recenti, L. Gheza Fabbri, *Solidarismo in Italia tra XIX e XX secolo. Le società di mutuo soccorso e le casse rurali*, Torino, Giappichelli, 1996.

di sorta dal momento che i capitali per l'esercizio del piccolo credito verso i soci proveniva spesso da esponenti locali della borghesia agraria da sempre abili nell'esercizio di forme di *patronage*. Nel caso delle casse rurali cattoliche, il controllo sociale si estendeva non solo al socio, ma anche ai familiari e ai dipendenti, al punto tale da provocare anche laceranti divisioni fra gli abitanti della stessa parrocchia⁵⁷.

Altri centri di aggregazione sociale in grado di esercitare un considerevole potere di controllo sul mondo rurale, cresciuti intorno al finire del secolo come espressione delle classi agrarie liberali più aperte verso le esigenze di modernizzazione della produzione e delle strutture agrarie erano i Consorzi agrari, riuniti in una federazione con sede nel cuore della Valle padana, a Piacenza. I consorzi agrari si ponevano come strutture di servizio ai produttori agricoli, come fornitori di concimi chimici e di macchinario, come enti intermediari fra la produzione industriale ed il mondo agricolo che ne era destinatario⁵⁸.

Forse ancora più potenti, per il volume di risorse pubbliche che riuscivano a mobilitare e spesso a gestire in forma diretta, erano i consorzi di bonifica, il cui potere di tipo «fiscale» sul comprensorio di loro competenza era in grado di unire in una solidarietà più o meno forzosa, creata dalle opere di bonifica, tutti i proprietari. Dopo che la legge promossa dal ministro dei lavori pubblici Alfredo Baccarini nel 1882 assegnava consistenti risorse pubbliche statali e locali alle opere di prosciugamento e di risanamento igienico delle terre paludose e malariche della Penisola, i consorzi di scolo della bassa valle padana, la cui esistenza era spesso molto antica ed erano dotati di apparati tecnico-amministrativi di buon livello, poterono ottenere in concessione dallo stato importanti opere di bonifica e si candidarono con questo a svolgere, da associazione privata, una importante funzione pubblica di governo idraulico del territorio, oltre che una generale azione di trasformazione delle condizioni agro-pedologiche di vasti comprensori della pianura⁵⁹. Il potere dei consorzi di bonifica si sarebbe successivamente accresciuto fino ad istituzionalizzarsi, negli anni del fascismo, attraverso le leggi che disciplinavano la «bonifica integrale» e trasformavano i consorzi di bonifica in enti con riconosciute funzioni di pubblico interesse.

⁵⁷ L. Gheza Fabbri, *Solidarismo in Italia*, cit., pp. 145-147. Si tenga anche conto che nell'area veneto-friulana, dove più forte fu la diffusione delle casse rurali cattoliche, nel mondo rurale un compito di controllo sociale, che si esplicava anche nella diffusione delle innovazioni agronomiche tra i contadini, era esercitato dai parroci, come ha mostrato una recente ricerca di P. Brunello, *Acquasanta e verderame. Parroci agronomi in Veneto e in Friuli nel periodo austriaco (1814-1866)*, Verona, Cierre, 1996.

⁵⁸ A. Ventura, *La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo: ascesa e capitolazione della borghesia agraria, 1892-1932*, in «Quaderni storici», a. XII, 1977, n. 36, pp. 683-737. Cfr però, sul rapporto tra agrari e mondo industriale mediato dalla Federazione italiana dei consorzi agrari, A. Cardoza, *Agrarians and Industrialists: the evolution of an alliance in the Po delta*, in J.A. Davis (ed.), *Gramsci and Italy's passive revolution*, London-New York, Croom Helm-Barnes and Noble, 1979.

⁵⁹ Tra la vastissima bibliografia sulle bonifiche italiane rinvio per tutti a G. Porisini, *Bonifiche e agricoltura nella bassa valle padana, 1860-1915*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1978.

Restavano naturalmente in questi enti forme di rappresentanza basate sul voto plurimo in proporzione agli ettari posseduti da ciascun proprietario consorziato, cosicché il potere di gestione e di controllo degli interessi idraulici permaneva nelle mani delle classi agrarie e proprietarie che avevano il patrimonio più consistente.

Resta infine da dire del potere antagonistico esercitato dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori agricoli per oltre mezzo secolo di storia agraria italiana, con dimensioni di lotta, di partecipazione e di organizzazione che non hanno paragone in altre campagne d'Europa. Il socialismo fu in Italia idea e militanza che trovò maggior diffusione tra i lavoratori dei campi che tra quelli delle città, fra le centinaia di migliaia di giornalieri sottoccupati che affollavano le piazze dei paesi della bassa padana, della Puglia cerealicola e della Sicilia⁶⁰. La lega poté esercitare un potere contrattuale verso gli agrari che andava dalle tariffe salariali, al collocamento dei lavoratori secondo turni egualitari, alla distribuzione altrettanto egualitaria tra le famiglie degli associati della terra ottenuta dall'azienda capitalistica in compartecipazione al prodotto. Anche questo era un nuovo potere emergente nelle campagne italiane, frutto sia delle condizioni in cui qui storicamente si era posto il problema della terra, sia del penetrare nel mondo rurale italiano delle grandi ideologie di massa sorte nel XIX e tramontate sul declinare di questo XX secolo.

⁶⁰ Mi limito a richiamare, per una sintesi su questi temi della storiografia italiana, R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, vol. I, *Dalla rivoluzione francese a Andrea Costa*, Torino, Einaudi, 1994; Idem, *I socialisti italiani e la questione agraria*, in «Studi storici», a. 33 (1992), n. 2-3, pp. 263-283 e G. Crainz, *Padania, Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma, Donzelli, 1994.